

Mondo

Si accende la partita in Asia Barack non si fida di Pechino e alza la voce in Corea

NEO-CONTAINMENT? Via a nuove esercitazioni. Secondo Washington, la Cina non sta lavorando per moderare Pyongyang, anzi. E ora gli Usa flettono i muscoli, rafforzando i legami con Seul e Tokyo per limitare la potenza emergente. E bloccare ogni "soluzione asiatica".



DI ROMEO ORLANDO

■ Salgono le tensioni nel Mar Cinese settentrionale e il retaggio della storia si dissolve.

Vittima dell'emergenza, il forte sentimento anti-giapponese di tutta la penisola coreana viene messo da parte perché Seul sta partecipando per la prima volta, seppure come osservatore, alle manovre navali congiunte tra Washington e Tokyo.

È la risposta agli attacchi nord coreani che hanno sorpreso il sud e hanno rivelato l'inefficienza di una politica di buon vicinato. Il nuovo ministro della Difesa assicura di essere più risoluto del predecessore, costretto alle dimissioni. Minaccia di bombardare il Nord per ritorsione, ma sa bene che senza l'approvazione e il sostegno delle truppe Usa nel Sud, non potrebbe tentare alcuna escalation. Per ora si limita a manovre navali che però non appaiono meno determinate.

Gli Stati Uniti sembrano aver compreso che l'appesantimento con Pyongyang non dà risultati, a giudicare dall'impressionante sequenza di scontri armati dell'ultimo anno. La Casa Bianca è cosciente che le nuove iniziative potrebbero condurre a un'inedita triplice alleanza che inevitabilmente sarebbe vista da Pechino come ostile. Per contenere la Corea del Nord si finirebbe per minacciare un vicino ben più potente, che nes-

suna cancelleria vuole inimicarsi.

Seul dunque dimentica l'odiata oppressione coloniale giapponese dal 1910 al 1945 perché è senza alternative: la sunshine policy – cioè il sostegno economico per allentare le tensioni politiche con i fratelli del nord – si è esaurita, ma nemmeno l'irrigidimento ha prodotto risultati. Per mostrare i muscoli è necessario allearsi con chi li ha.

In questo tragitto Seul non è sola. Gli Stati Uniti al loro interno appaiono delusi dall'incapacità della Cina di moderare la Corea del Nord. Le voci di dissenso aumentano e il *Washington Post* le amplifica, riportando le dichiarazioni di

un funzionario della Casa Bianca, secondo il quale la Cina ha consentito con la sua politica sia l'ultimo attacco all'isola di Yeonpyeong, sia il programma di arricchimento dell'uranio.

La recente visita dello scienziato statunitense al sito nucleare di Yongbyon ha aggiunto timori per la conferma delle grandi capacità tecniche e militari raggiunte dalla Corea del Nord.

È dunque forte la percezione di un'inaffidabilità o di un'inefficienza della Cina nel regolare la dinastia dei Kim. Pechino sembra esitare, perché sa che la situazione, se possibile, è ancora più complessa. Invoca calma e prudenza, esprime dispiacere per la perdita di vite umane, auspica il ritorno al dialogo attraverso i colloqui con le sei capitali interessate (Pechino, Pyongyang, Seul, Washington, Tokio e Mosca).

In realtà i colloqui sono sepolti e la Cina cerca di guadagnare tempo. Ha verosimilmente finito l'arsenale delle opzioni. Si preoccupa maggiormente delle conseguenze dello scoppio della crisi. Gli scenari sono per lei volti al pessimismo. Un disastro umanitario porterebbe milioni di profughi affamati alle sue frontiere di 800 km con la Corea del Nord. Una riunificazione nella mani del Sud potrebbe condurre le truppe statunitensi ai suoi confini. Un'accelerazione delle tensioni metterebbe in discussione gli immensi rapporti economici che ha costruito con Seul. Gli scambi commerciali e gli investimenti sono impres-

sionanti. Il coreano è oggi la seconda lingua straniera in Cina dopo l'inglese.

Pechino considera il tempo una risorsa strategica, un antidoto contro la confusione. È molto probabile che la sua influenza su Pyongyang sia sovrastimata. La Cina può aprire la crisi, rinnegando la storica alleanza, quella che sintetizzava la forza dell'unione "come la lingua e i denti". Può cessare le forniture e forse far crollare il regime, ma non riuscirebbe a gestirne gli esiti.

Chi è in grado di governare le tensioni all'interno della dirigenza nord coreana, chi di stimarne l'orgoglio nazionalista, chi di calcolare gli interessi personali, chi di tratteggiare gli schieramenti? Seul e Pechino più di tutti, anche se molto parzialmente. Sono però impotenti, anche perché la Casa Bianca si opporrebbe a una "soluzione asiatica" che renderebbe non più giustificabile lo stazionamento del suo esercito.

Nei freddi mari del Pacifico settentrionale, di fronte a flotte armate fino ai denti, navigano insieme incertezza e tensione, impotenza e rassegnazione. Possono cambiare gli attori al timone, le regole di ingaggio, gli obici dei cannoni. Rimane tuttavia il "grande buco nero dell'Asia": un paese che non si piega a logiche esterne, che non ha abbracciato la globalizzazione, che costringe il suo popolo a stenti inspiegabili in nome dell'indipendenza. Che non offre scorciatoie analitiche e modelli di intervento. Neanche alla Cina.

